

*Bruna Nizzola*

# *Il fiore rosso*



*... distrattamente colgo  
un ultimo  
gracile  
tenero  
papavero rosso*

*Renato Gérard*

26 agosto 2012

*Una notizia qualunque ( poche righe) da un giornale qualunque di un giorno come tanti.*

*"Nuraxi Figus Sulcis Sardegna.*

*Alle 22,30 una trentina di minatori si asserraglia a 373 metri di profondità per protesta contro la minaccia di chiusura della Carbosulcis che gestisce l'ultima miniera di carbone rimasta in Italia."*

Con la notizia arriva un ricordo e con il ricordo un racconto in cui, secondo una mia particolare attitudine all'elaborazione fantastica, quasi menzogna, le vicende si trasformano tanto che, alla fine, la storia "vera" sarà tutta inventata.

Qui non si parlerà di una miniera ben definita da nome e topografia, ma della Miniera. Il protagonista non sarà un minatore identificato da nome e cognome, ma sarà il Minatore, come non si narrerà di quel tale partigiano, ma del Partigiano. Dove insomma il protagonista sarà semplicemente l' Uomo in una delle disperate, faticose, e troppo spesso dimenticate accezioni della sua appartenenza alla singolare condizione umana.

\*\*\*

(anni '50 + flash anni '40)

Era accaduto proprio all'inizio di quella giornata lì.

"Queste travi sono marce! Fra un po' ci cade tutto in testa!"

Michele, figlio di un falegname e che di legno se ne intendeva davvero, saggiava la consistenza dei travicelli di sostegno alla volta della galleria.

"Bisogna cambiarli 'sti pali! C'è del pericolo e loro lo sanno. Bisognerebbe smettere di lavorare fino a che non sistemano tutto quanto"

"Sì, bravo pirla, non aspettano altro per farci smettere del tutto. Lo sai che la miniera è vecchia, che la vena buona si sta esaurendo e che come niente noi ci troviamo tutti a spasso!"

"Sì, ma così il rischio è che non dobbiamo nemmeno più cercarcelo un lavoro e che ci debbano pensare le nostre vedove! E poi che è 'sto pirla?"

"Bischerò - tradusse subito servizievole il Toscano - O grullo, se preferisci!"

"Belin!" aggiunse il Genovese.

"Lucot, insomma !" esclamò Sandro, compaesano di Michele, coetaneo e amico dai tempi dell'asilo. "E poi pirla o bischerò o grullo o belin o lucot, quello sei proprio tu, dai, va' a lavorare con tuo fratello!"

"Grazie tante, eh!" e Michele afferrò la briglia di Giocondo, il somaro, il fraterno compagno di lavoro che trascinandolo il carrello lo seguì nelle profondità della galleria sempre più oscura, sempre più bassa.

Giocondo.

Povero asinello! Non c'era nulla nella sua vita che ne giustificasse il nome. La già codificata umiltà della specie cui apparteneva era peggiorata all'estremo quando, imbracato e contratto dentro la gabbia dell'ascensore, era stato calato giù nella profondità di un pozzo dove tutti sapevano che sarebbe rimasto per lavorare e morirvi, cieco.

I ragli strazianti e gli occhi terrorizzati della povera bestia, durante la calata verso gli inferi del suo infelice destino, dimostravano che lo sapeva anche lui.

Ma "A chi tocca, leva!" e in fondo "Chi di noi due è più somaro?" si chiedeva Michele pensando al momento in cui il cunicolo sempre più stretto sarebbe diventato impraticabile per l'animale e sarebbe toccato all'uomo di strisciare curvo al massimo, ventre a terra, verso la vena buona, con le cinghie che al ritorno, con il carrello a pieno carico, gli avrebbero scavato la schiena.

\*\*\*

Tutto in un attimo! Era bastato un attimo solo perché un gabbiotto mal chiuso, nel risalire, urtasse uno di quei pali tastati con cura da Michele. Un attimo perché con effetto domino anche tutti gli altri travicelli si ripiegassero su se stessi e la volta crollasse in grossi massi neri aprendo una falla allo sgorgare di un fiume d'acqua fangosa che veniva da chissà dove, intanto che dallo scontro violento di due barre metalliche sprizzava una scintilla.

Un momento dalla brevità di un sospiro, di un battito del cuore, era stato sufficiente a trasformare la miniera nel campo di feroce battaglia fra elementi primordiali: acqua, aria, terra, fuoco. Quattro mostri impazziti ciascuno dei quali esondava arrogante dal proprio territorio.

Il fuoco dirompeva avido ad invadere una galleria dietro l'altra. Sembrava la fiamma vomitata dalla bocca del drago che spaventava tanto il piccolo Michele quando durante la messa s'incantava a guardare l'affresco della cupola, un'imitazione un po' approssimativa di un più celebre San Giorgio e il Drago.

L'acqua impastava la terra in una poltiglia vischiosa che attanagliava le gambe e cresceva cresceva e sommergeva tutto.

L'aria, satura d'anidride carbonica, premeva sui polmoni e li soffocava.

"Ma io? Sono morto? Sono già all'inferno? No - si diceva Michele - sento troppo male. I morti non sentono male!"

C'era buio lì dov'era lui. Un buio spaventoso.

Istintivamente cercò con la mano la lanterna collegata al casco.

"Tienila cara." gli aveva detto un vecchio minatore accendendogliela con uno scappellotto la prima volta in cui Michele, sei anni prima, era sceso nell'oscurità della miniera, con una voglia disperata di urlare che lo facessero risalire perché lui non ci poteva resistere in quel posto.

"Tienila cara! È la tua luce. I tuoi occhi. La tua possibilità di farcela. La tua vita."

La mano trovò il capo scoperto. Niente lanterna.

Annaspando verso l'alto le dita incontrarono una superficie metallica, liscia.

Una lamiera? Il fondo di un carrello?

Sì, proprio un grosso carrello che rovesciato su Michele come il guscio di un'enorme tartaruga aveva formato una cupola protettiva, conservando una bolla d'aria sufficiente a farlo respirare.

In ogni caso morto non era.

Qualcosa doveva essere capitato ad una gamba. Ne venivano ondate terribili di dolore che saliva su fino al cervello e diventava sempre più forte e lui urlava fino a che finalmente sveniva.

All'incoscienza s'alternavano strani momenti di lucidità in cui i suoi occhi spalancati nel buio ricevevano veloci sequenze d'immagini, come in quei libretti che sfogliati rapidamente davano l'illusione di figure in movimento, un finto cinematografo.

\*\*\*

Sole e odore di fieno.

"Prendi, è per te!"

La ragazza accettava il fiore rosso offerto da Michele e se lo infilava fra i capelli neri e nessuno avrebbe potuto affermare se fosse più bello il fiore o la ragazza.

Poi, domenica, alla Messa Grande delle undici, Michele, che dal reparto uomini non aveva distolto gli occhi neppure durante la Consacrazione da quei particolari capelli neri del reparto donne, aveva visto cadere un piccolo messale dalle mani di quella particolare ragazza e, guarda caso, dal libro era scivolato un fiore secco, non più tanto rosso ma che poteva essere solo quel particolarissimo fiore.

\*\*\*

"É questo il fiore del partigiano, o bella ciao ciao ciao..."

Il nuovo fiore che era sbocciato nella vita di Michele non poteva che essere rosso, come la passione, come il calore degli affetti, come la lotta, come il sangue.

"Non andare! Non andare!"

La mamma e Angelina, la bella ragazza che era diventata la sua ragazza, cercavano di trattenere Michele.

"Non puoi lasciarci, sei così giovane, che c'entri tu con quelli?"

"Quelli sono i miei amici. Io devo stare con loro!"

\*\*\*

Quanto tempo era passato? Ore? Giorni interi? Michele non sapeva. Laggiù nel fondo del cunicolo buio dov'era finito non poteva misurare in alcun modo i momenti lunghi intollerabili del dolore, quelli indulgenti dell'incoscienza, quelli brevissimi della lucidità e dei ricordi.

Ora c'era silenzio attorno a lui, o meglio, percepiva un unico rumore che sembrava aver inglobato tutti i tragici suoni del primo momento.

Urla, invocazioni, bestemmie, lamenti, ragli strazianti degli animali feriti, scoppi, sferragliare di metalli, scrosci d'acqua, furioso soffiare di fuochi e di vento erano

diventati un'unica voce, un urlo tragico che pareva venire dal ventre di un drago, dal cuore dell'inferno.

Sentiva freddo, tremava.

\*\*\*

Sentiva freddo e tremava Michele mentre arrancava nella neve per raggiungere la casa di pietra nascosta nel faggeto, sulle rive del lago: una grande pozzanghera di ghiaccio.

Era un inverno eccezionale per le basse montagne che quell'anno sembravano invase da smanie dolomitiche, con neviccate esagerate.

La lastra gelida che copriva la superficie del laghetto rifletteva deformandoli i rami neri dei faggi: braccia contorte tese in una funerea supplica. Lame di luce interrompevano le ombre scure degli abeti simili a fantasmi verdastri riflessi da uno specchio antico.

\*\*\*

Ricordava Michele, mentre avvolto dal buio sentiva il freddo penetrare in tutte le fibre del corpo facendolo sussultare in un convulso tremito incontenibile, ricordava il conforto di quel fuoco acceso che lo aveva accolto quando finalmente aveva raggiunto gli amici nella solida costruzione dai muri di pietra.

\*\*\*

Le grosse pietre irregolari incastrate solidamente l'una all'altra, legate da una malta tenace, trasformavano l'antico rifugio per pastori in un vero fortino di guerra. Le pallottole vi rimbalzavano contro scalfendole appena.

Erano rimasti in pochi, una decina, a difendere quel caposaldo della resistenza partigiana da cui erano partiti molti drappelli di combattenti per le loro disperate imprese e molti non erano tornati.

E ora: "Arrivano, arrivano! Sono in tanti!"

Era stato proprio Michele ad avvistare per primo le sagome scure che interrompevano il biancore della neve ancora abbondante in quella tardiva primavera.

"Arrivano!"

Il tempo di afferrare i fucili e d'appostarsi alle strette finestre, quasi feritoie, in un coro di voci concitate di richiami e comandi e fu tutto un crepitare di mitraglie, un sibillare di pallottole.

Sembrava proprio che l'ufficiale al comando della pattuglia tedesca avesse un fatto personale d'acredine e di odio nei confronti dei partigiani per come ringhiava i suoi comandi:

"Kaput partigiani! Kaput rifugio! Kaput tutti, tutti!"

"Kaput a te, tua madre e tua sorella!" rispondeva tranquillo Michele mentre sparava forte della sua collaudata esperienza di tiro ai tordi di passaggio e raramente falliva il bersaglio e si capiva dalle rosse corolle di sangue che fiorivano sulla neve.

Incattiviti dall'inattesa resistenza e respinti una volta e due volte e ancora, i tedeschi ritornavano e s'avvicinavano sempre più.

Nemmeno il buio della notte precoce in quella stagione, in quelle montagne, ne fermava l'avanzata e lame di fuoco e suoni assordanti tagliavano l'oscurità.

"Risparmiate i colpi! Le munizioni stanno per finire!"

Michele lo sapeva prima ancora dell'avvertimento del Capo, il più anziano dei ragazzi, a cui veniva tacitamente riconosciuta l'autorità del comando. Cercò di sparare il meno possibile e così, sul far del mattino, ebbe modo d'accorgersi d'avere il nemico sotto le finestre, così vicino da vederlo negli occhi.

"É fatta, è finita, è la morte!"

\*\*\*

"É questa la morte? Si fa così a morire?"

Michele non sentiva più dolore. Dalle gambe divenute quasi insensibili gli veniva solo una sensazione di gelo.

"Quando il freddo arriva al cuore è fatta! Me la sono cavata là in montagna in alto per finirla qui sprofondato a mille metri nella terra con la mia tomba già belle che pronta! Che scherzo eh!"

\*\*\*

La morte. L'aveva ben conosciuta Michele. L'aveva vista negli occhi di quel ragazzo biondo, il NEMICO, colpito proprio da lui, il cacciatore esperto, che per la prima volta con il cuore pieno d'angoscia aveva inquadrato nel suo mirino un essere umano. La morte.

L'aveva odorata nel sangue dei feriti, nella putrefazione dei corpi, negli umori della paura e aveva sempre lo stesso odore cattivo da qualunque parte provenisse.

E non era più la morte naturale, quella dei vecchi alla fine dei loro percorsi, dei malati troppo gravi per essere guariti, dei bimbi che non ce la facevano a nascere, delle madri che non ce l'avevano fatta a farli nascere.

Cose tristi, ma facevano parte della vita. Avvengono! Uno se le aspetta e si rassegna. Capitano! Segni imperscrutabili della volontà divina.

Ma nessun Dio, no, nessun Dio poteva volere i corpi sanguinanti, i cumuli di cadaveri marcescenti e tutte le croci che segnavano il cammino degli eserciti in marcia! No davvero!

Questo pensava Michele nei momenti del dubbio, dello sconforto.

Ora gli venivano in mente le sensazioni provate una mattina quando, molto presto, era andato al piccolo cimitero del paese per fare un lavoretto.

Le tombe erano tutte fiorite nell'imminenza della festa del due novembre. Non c'era nessuno. C'era silenzio, un silenzio strano colmo di presenze. Sembrava quasi vi si potesse udire un brusio soffocato, come voci sommesse dalle anime dei morti.

Una lapide aveva attirato l'attenzione del ragazzo.

"Qui riposano la fatica e le pene di un invalido del lavoro".

La morte può essere un sollievo, aveva pensato allora:

" E lo sarà per me adesso se mi toglierà questo male. Solo che io nemmeno ce l'avrò una lapide!"

\*\*\*

Michele in montagna se l'era cavata.

Proprio quando sembrava tutto finito con i tedeschi che erano riusciti ad entrare nel rifugio e c'era stato un furioso scambio di spari su per le scale, lungo i corridoi, dietro una porta, un mobile, una parete; proprio quando uomini cadevano come pupazzi al tiro a segno, ma anche quattro dei dieci ragazzi sanguinavano per le ferite e tutti sparavano rassegnati i loro ultimi colpi, proprio allora s'era udito un fischio forte, autoritario e gli assalitori superstiti, rimasti per un attimo interdetti, erano ridiscesi in fretta per le scale, si erano lasciati scivolare giù per i pendii ed erano scomparsi.

Ordine di ritirata!

Forse erano già stati troppi i morti sacrificati a quattro muri di pietra e a quel mucchietto di scalcinati combattenti per la libertà.

\*\*\*

La libertà. In nome della libertà. Viva la libertà!

Un'esplosione di libertà nel cuore di Michele alla fine del conflitto. Non più re o duce o tedeschi o paura o morte.

Di nuovo padrone della propria vita, per povera che fosse.

Libertà: grande parola la cui nobiltà s'era però nutrita di troppo dolore.

Certo, n'era valsa la pena!

Ma ora?

"Non vorrai andare via di nuovo?"

Michele ai disperati appelli delle sue donne, Angelina e la mamma, non aveva cuore di rispondere e si guardava attorno e pensava.

"Cosa resto a fare qui? La libertà? Qui va a finire che mi resta solo quella di morire di fame."

Terminata la guerra era finita rapidamente la sommetta di denaro consegnata insieme con un elegante attestato ad ogni partigiano. Anche per le persone di buona volontà nel paesetto dalle case di pietra sperdute fra i castagni era scomparsa ogni possibilità di lavoro.

Michele ci aveva provato. Aveva riaperto la bottega di falegname lasciatagli dal padre per accorgersi che nessuno più gli chiedeva i prodotti del suo fare: né culle né bare e tantomeno madie per le cucine di giovani coppie. Se n'erano andati via tutti quanti.

Giù in città appiccicati ai muri erano comparsi degli avvisi ed uno era stato attaccato anche al portone della chiesa al paese.

"Non piangete, è per poco. Metto via un gruzzoletto e poi torno, per sempre. Non posso restare qui e mettere a tavola la famiglia con una pattona a pranzo e a cena! No, non se l'era sentita di restare ed arrendersi alla povertà, l'eterno nemico di una guerra combattuta da intere generazioni in quei monti dalla bellezza sfolgorante nelle pennellate dell'autunno e dalla fame cronica d'ogni stagione.

Così sull'indicazione dei manifesti Michele si trovò su di un treno, intruppato fra centinaia di uomini come lui con il cuore gonfio di speranze e, già alla partenza, macerato di nostalgie.

All'arrivo la tristezza era divenuta angoscia.

Una pena nera e pesante come le nubi che incombevano soffocanti sugli uomini mentre venivano smistati verso alcuni autocarri sgangherati pronti a portarli a diverse destinazioni.

Prima avevano attraversato un villaggio di basse casette scure dove ad un portone compariva un'insegna con un galletto invitante all'alloggio con colazione e subito sotto un bel manifesto:

" Interdits aux chiens e aux italiens."

"Che vuol dire?"

"Che né tu né il tuo Tom potete venire qui a dormire e a mangiare".

"Si comincia bene!"

Poi tutti s'azzittirono. Nessuno parlava, come se mancasse il fiato per farlo ed era la paura.

Si udivano le voci dei caporioni che urlavano i loro comandi: come in guerra.

Michele, pensando con rimpianto al suo Tom, il bastardone dolcissimo rimasto a casa con la mamma, in una muta implorazione alzava gli occhi al cielo per trovarvi una densa cortina di vapori che vomitavano un'insistente pioggerella sporca. Il suo sguardo in fuga verso l'orizzonte era bloccato dal profilo di basse colline tutte nere: erano le montagnole formate dagli accumuli del carbone cattivo, quello di scarto.

Le baracche grigie che avrebbero costituito l'alloggio dei minatori, dieci o dodici per camerata, non servirono certo a confortare l'animo dei nuovi arrivati, ma piuttosto a far capire loro, da subito, che lì non ci sarebbe stato davvero di che divertirsi!

\*\*\*

"Ma che ci fai qui?"

L'esclamazione di preoccupata sorpresa, quasi urlata da Michele aveva accolto Angelina sulla porta della più grigia e sporca delle baracche, quella condivisa dal ragazzo con altri dieci minatori, tutti italiani.

"Indovina!"

Michele seguì con lo sguardo il movimento della mano di Angelina verso il ventre della ragazza che affiorava con una sospetta rotondità dal cappotto semiaperto.

"Madonna! E adesso come facciamo?"

La lungimiranza dei proprietari della miniera, che avevano previsto la possibilità della particolare situazione, permise loro di farcela e si trovarono a condividere con altre tre coppie una baracca non molto dissimile dalle altre.

Protetto da un divisorio in cartongesso Angelina e Michele vi ebbero, però, un angolino tutto loro dove condividere amore e speranza e dove il piccolo, depositato dalla cicogna in un fagottino già tutto sporco di carbone, imparò da subito che quello non era proprio il posto giusto per piangere e crebbe tranquillo confortato dal generoso latte materno.

\*\*\*

Ed eccole lì, tutte insieme, le mogli, avvolte nei loro scialletti neri, aggrappate ai cancelli, a piangere, a lamentarsi o sopraffatte da un tragico silenzio. Anche Angelina taceva. Parlava la disperazione dei suoi occhi spalancati. Il suo piccolo le si stringeva al collo spaventato. Altri bimbi s'aggrappavano alle gonne materne. Negli occhi dei più grandicelli c'era già la piena consapevolezza della sciagura.

Erano arrivate le Autorità, tutte, anche le più eccelse. Circolavano parole grosse, importanti. Responsabilità, colpa, ad esempio. Rimbalzavano dall'uno all'altro degli autorevoli personaggi, rifiutate da tutti, fino a spegnersi, a scomparire per essere sostituite da altre espressioni tranquillizzanti tipo "tragica fatalità" ed anche, perché no, "errore umano".

"Dovevano stare più attenti!" diceva infatti qualcuno.

Michele, laggiù rantolava affannosamente consumando le ultime boccate d'aria rimaste. Ebbe la percezione di rumori, come picconate. Gli parve di udire delle voci confuse, dei richiami. Forse sognava. Poi più nulla.

Fuori intanto era arrivato il prete. Quando vide riemergere dall'orrido inferno della miniera distrutta i primi cadaveri contorti smise d'agitare il turibolo, non ebbe più animo d'alzare le mani nel gesto della benedizione. Si portò vicino alla campana il cui suono scandiva abitualmente i tempi del lavoro e lì, nel silenzio... un corpo, un unico lugubre rintocco e un nome, quando era possibile il riconoscimento.

Doon!

Michele Bonfanti

"Ma questo è vivo!"

L'improvvisato barelliere, uno dei tanti volontari accorsi, aveva visto le dita di una mano di Michele contrarsi a pugno.

Michele aprì gli occhi.

Dov'era? A casa? In montagna?

C'era della neve lì!

Nel bianco un fiore rosso.

Com'era possibile?

Un fiore rosso.

Era il suo sangue.

Vivo.



*FINE*

Appendice

Ancora notizie in un qualunque giorno da un qualunque giornale

*2 settembre 2012*

*I minatori della Carbosulcis hanno sospeso l'occupazione dei pozzi di Nuraxi Figus all'annuncio che la miniera non chiuderà...*

Poi

*20 dicembre 2013*

*Regione Sardegna approva piano di chiusura della Carbosulcis...*

E ancora

***16 maggio 2014***

***Soma - Turchia***

***Strage nella miniera di carbone. 282 i morti accertati. Più di 100 i dispersi. Calci ai manifestanti. Colpita da uno schiaffo la figlia di una delle vittime.***

